



Matteo 25, 14-30

Servo cattivo e pauroso

14 Avverrà come di un uomo che, emigrando,
chiamò i suoi servi
e consegnò loro i suoi beni.
15 A uno diede cinque talenti,
a un altro due,
a un altro uno.
A ciascuno secondo la sua capacità.
E partì.
16 Colui che aveva ricevuto cinque talenti
andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque.
17 Così anche quello che ne aveva ricevuti due,
ne guadagnò altri due.
18 Colui invece che aveva ricevuto un solo talento,
allontanatosi scavò una buca nel terreno
e vi nascose il denaro del suo signore.
19 Dopo molto tempo, il signore di quel servo tornò
e volle regolare i conti con loro.
20 Colui che aveva ricevuto cinque talenti,
ne presentò altri cinque, dicendo:
Signore mi hai consegnato cinque talenti,
ecco ne ho guadagnati altri cinque.
21 Bene, servo buono e fedele,
gli disse il suo signore,
sei stato fedele nel poco,
ti darò autorità su molto,
prendi parte alla gioia del tuo signore.
22 Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti
[disse:
Signore, mi hai consegnato due talenti,



- 2 Potente sulla terra sarà la sua stirpe,
la discendenza dei giusti sarà benedetta.
- 3 Onore e ricchezza nella sua casa,
la sua giustizia rimane per sempre.
- 4 Spunta nelle tenebre come luce per i giusti,
buono, misericordioso e giusto.
- 5 Felice l'uomo pietoso che dá in prestito,
amministra i suoi beni con giustizia.
- 6 Egli non vacillerà in eterno:
Il giusto sarà sempre ricordato.
- 7 Non temerà annunzio di sventura,
saldo è il suo cuore, confida nel Signore.
- 8 Sicuro è il suo cuore, non teme,
finché trionferà dei suoi nemici.
- 9 Egli dona largamente ai poveri,
la sua giustizia rimane per sempre,
la sua potenza s'innalza nella gloria.
- 10 L'empio vede e si adira,
digrigna i denti e si consuma.
Ma il desiderio degli empi fallisce.

Questo Salmo parla della beatitudine, di quello che stiamo vedendo in questi giorni, del servo fedele e saggio, che è quello che amministra i suoi beni con giustizia, con bontà e misericordia, colui che dona largamente ai poveri. L'abbiamo scelto come introduzione alla parabola dei talenti sulla quale ci fermeremo questa sera, la volta scorsa abbiamo visto la parabola delle dieci vergini che ci ha mostrato come il senso della nostra vita è l'incontro con lo sposo – è bella questa metafora dell'esistenza, uscire incontro alla realizzazione piena con il Signore - però bisogna avere l'olio, abbiamo visto la volta scorsa, e questo olio è da procurarsi ora. E questa sera vediamo cosa bisogna fare per procurarci quest'olio: trafficare i talenti e leggiamo la parabola dei talenti. È una parabola molto cara al capitalismo, uno dei fondamenti dell'etica capitalista, Cercheremo di capirla perché è molto importante.



Cercheremo di non tradurla in “milanese” ma in linguaggio cristiano.

¹⁴Avverrà come di un uomo che, emigrando, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno. A ciascuno secondo la sua capacità. E partì. ¹⁶Colui che aveva ricevuto cinque talenti andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, allontanatosi scavò una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo signore. ¹⁹Dopo molto tempo, il signore di quel servo tornò e volle regolare i conti con loro. ²⁰Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore mi hai consegnato cinque talenti, ecco ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, ²¹gli disse il suo signore, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto, prendi parte alla gioia del tuo signore. ²²Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti disse: Signore, mi hai consegnato due talenti, vedi, ne ho guadagnati altri due. ²³Bene, servo buono e fedele, gli rispose il signore, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto, prendi parte alla gioia del tuo signore. ²⁴Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; ²⁵per paura mi allontanai e nascosi il talento sotterra. Ecco, vedi il tuo. ²⁶Il signore gli rispose: servo cattivo e pauroso, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso. ²⁷Avresti dovuto affidare il mio danaro ai banchieri, così ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. ²⁸Toglietegli dunque il talento e datelo a chi ne ha dieci. ²⁹Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza. Ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre: là sarà pianto e stridore di denti.

Dicevamo che la parabola ha subito una immediata applicazione di stampo milanese: bisogna darsi da fare, il capitale,



va raddoppiato, se non lo raddoppi, sei mandato all'inferno, quindi bisogna davvero impegnarsi nella vita, le doti che hai devono fruttare e più hai più devi rendere, devi raddoppiare ciò che hai. Questa è l'interpretazione usuale che dice esattamente il contrario del testo.

Questo testo va sempre capito, come ogni testo, nel contesto. Perché se c'è un testo e davanti c'è un "non", vuol dire che è il contrario. Questo testo parla prima dell'olio da procurarsi in questa vita. E qui dice: bisogna procurarselo trafficando i talenti. E il successivo dice come trafficarli: dandoli ai poveri. Quindi non è ciò che hai che conta, ma ciò che dai. Esattamente il contrario della logica del capitalismo. Il talento non è ciò che hai, è ciò che hai dato ai poveri. Ciò che hai investito.

I talenti non sono le capacità – anche quelle, quelle contano poco – il talento è qualcosa di più profondo: ciò che ho e sono è dono di Dio. O lo vivo come dono d'amore e la mia vita decuplica l'amore, è una risposta all'amore che mi ha dato il dono, oppure io mi possiedo, voglio tenermi come sono e il mio talento va sotto terra e se non rispondo all'amore con l'amore, l'amore muore e io distruggo me stesso. Quindi la vita che ci è data è per rispondere nella responsabilità al dono ricevuto.

E la parabola, se notate, si svolge in tre tempi: un primo tempo: il padrone, il signore che dà i suoi beni, tutti; e lui emigra lontano; ai servi, ciascuno secondo le sue capacità. Quindi ognuno di noi è diverso, ha doni diversi, ha anche in misura diversa.

E poi ci sono tre tipi di persone: chi ha cinque, chi ha due, chi ha uno e c'è l'atteggiamento opposto di chi traffica, investe e raddoppia rispondendo all'amore con l'amore e di chi invece per paura non risponde. Sono praticamente due modi diversi di impostare la vita: o la vita la intendo come un debito da restituire, allora mi comporto correttamente senza amare né Dio né il prossimo e alla fine restituisco la vita dicendo: come me l'hai data te la rendo, ho fatto nulla di male! Oppure la vita è un dono di amore



che si investe amando, allora proprio si raddoppia; l'altro ti ama, il Signore ti ama e questa è la tua realizzazione. E il tempo che ci è accordato in questa vita è per realizzare noi stessi come figli di Dio. Il brano successivo mostrerà ancor più da vicino com'è che si realizza.

E se in un primo tempo c'è il Signore che dà i doni ai suoi servi – i vari talenti, il suo capitale lo affida tutto a loro – e nel secondo tempo ci sono i servi che fanno cose diverse, chi traffica e chi non traffica; nel terzo tempo tornerà il Signore e c'è il rendiconto, il giudizio finale.

Con chi di questi servi ci dobbiamo identificare? La parabola precedente diceva: *Vegliate*, cioè ci voleva far identificare con le vergini stolte che non hanno procurato l'olio in tempo; ora ci vuol fare identificare con un terzo servo, quello che ha sepolto il talento, perché non facciamo come lui.

In rapporto alla parabola appena citata mi viene da pensare che il modo per attendere il Signore, cioè quel vegliare di cui si dice, è un modo che è laborioso, cioè è un modo che libera in noi energie creative, energie di vita, energie di servizio e di amore, piuttosto che bloccarci nella paura che rende inattivi.

¹⁴Avverrà come di un uomo che emigrò e chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni.

Il Signore è paragonato a uno che emigra, cioè che va fuori del suo popolo; infatti il Signore si è fatto estraneo, andando sulla Croce è andato lontano, nel punto più lontano da Dio, poi quando è risorto se n'è andato dal mondo. Ma dov'è andato Dio? È andato lontano. Provate a pensare ai lontani: lì trovi Dio. Lo dirà la parabola seguente: *quando hai fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli una cosa, l'hai fatta a me*. Il Signore è il lontano, è il forestiero, è l'immigrato, è il nudo, è l'ammalato, è il carcerato, è tutto ciò che noi non consideriamo perché è estraneo. È in tutto ciò che ci scomoda, è andato lontano, cioè è lì. È sempre con noi sotto il segno



del povero Cristo. Per questo chi fa la carità al povero, fa un prestito al Signore, dice il libro dei Proverbi.

E andando via, cosa ha fatto? Ha consegnato tutti i suoi beni a noi. E qual è il bene del Figlio? È il suo amore per il Padre e per i fratelli. È lo Spirito Santo, è l'olio di cui si parlava nella parabola precedente. Questo è tutto il bene che il Signore ci lascia. Cioè Lui è andato via, ci ha amato, ha dato se stesso per noi, ci ha consegnato il suo Spirito, perché anche noi possiamo amarlo nell'ultimo dei fratelli. Allora così rispondiamo al suo amore con l'amore e diventiamo noi stessi figli come lui. Quindi noi ormai nel mondo, siamo i gestori responsabili di Dio stesso; ci ha dato tutto, ci ha dato la vita, tocca a noi viverla, amministrarla.

¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità e partì.

Il talento è circa 37 kg d'oro ed è già un buon capitale. In cosa consiste il talento? Noi siamo abituati a dire "una persona di talento" per indicare le sue doti naturali, anche quelle possono essere dei talenti. Ma per talento si intende qualcosa di più. Cioè tutto quello che uno ha è tutto dono, il mio talento è ciò che sono: sono dono di Dio. O mi intendo come dono di Dio e vivo come dono e quindi rispondo a questo dono amando; o mi intendo non come dono, ma come un debito da restituire, perché vorrei possederlo, ma non posso possederlo e allora devo restituirlo, perché non è mio. Di fatti chi vuol possedere la vita la perde; chi la riceve come dono la dona e la guadagna.

E i talenti sono diseguali per tutti. E grazie a Dio, siamo tutti diversi. Si fa tanto l'elogio dell'eguaglianza, facciamo l'elogio della diversità. Ognuno è altro dall'altro. Il vantaggio che sei altro fa sì che tu sia costretto a uscire da te e ad accogliere l'altro; e ciò che ci rende simili a Dio non è la quantità di doni che abbiamo - averne di più o di meno non cambia nulla - ciò che ci rende simili a Dio è proprio il nostro rapporto con l'altro, un rapporto di accoglienza, di amore, di dono, di comunione con l'altro, ci rende come Dio, ci fa



costruire una vita vivibile, una vita di comunione; un rapporto invece con l'altro di aggressione e di violenza, perché vive la differenza, la diversità come invidia, come rancore, come desiderio di possesso, rende il mondo invivibile. Quindi è proprio nella diversità dei doni, nell'alterità, in fondo, che noi giochiamo la nostra identità.

Siamo figli di Dio se accettiamo l'altro. Se vogliamo ridurre l'altro a noi, lo mangiamo, lo divoriamo e siamo il contrario di Dio. Diffondiamo la morte e la violenza. Quindi com'è che si amministra il talento? O io, ciò che sono, lo vivo come dono, che metto a servizio del fratello, perché l'ultimo dei fratelli è il Signore e allora divento come il Signore che ama e il mio dono si raddoppia, diventa risposta di amore, allora divento me stesso e mi realizzo: oppure io intendo trafficare i talenti in senso capitalistico, e a chi ne ha cinque gliene prendo cinque e ne ho dieci. Questo è esattamente il contrario del trafficare i talenti. È la logica di chi vuol possedere e alla fine perde tutto. Perché la diversità e la differenza la prende come oggetto di possesso, di dominio, di potere e di violenza.

E ognuno ha talenti e doti diversi secondo la sua capacità. Interessante: ognuno vorrebbe essere sempre diverso da quello che ha, e grazie a Dio c'è già il diverso che è l'altro, accogli l'altro. Diventi diverso anche tu accogliendo l'altro. Cioè, in fondo, uno che vuole essere diverso è perché non accetta se stesso come dono. Non ha capito la sua identità. E sarà il problema del terzo servo.

Allora non intendiamo i talenti solo come le doti naturali che si intendono far fruttare, ma come qualcosa di più profondo: io non sono mio, sono dono a me. E se mi dono divento me stesso, simile a Dio, figlio di Dio; se voglio possedermi o possedere gli altri, distruggo me e gli altri, per questo mi sarà tolto il talento.

Pensavo che comunque si intenda il dono che si è ricevuto in amministrazione, questo lo si moltiplica condividendo. Questo



paradosso dal punto di vista umano: la moltiplicazione si ottiene attraverso la divisione, la condivisione. E di fatti si dice che:

¹⁶Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito ad impiegarli e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due.

Ci pensavo su: se ne avesse guadagnati quattro invece di cinque o soltanto uno invece di due, che cosa sarebbe successo? Cercavo di fare una mia ipotesi di percentuali e poi pensavo che se uno ha cinque, o guadagna cinque o perde tutto e spiego. Se il talento è praticamente l'amore che ricevo, il mio io che è amato da Dio, se rispondo a questo, io divento risposta a questo amore e l'amore è tutto o è niente, non può essere un pochino. Il comandamento è *amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la vita, cioè le energie, con tutta l'intelligenza*. Se ami con riserva non ami. Quindi, comunque se ami reduplichi il capitale. Cioè rispondi all'amore con l'amore, così come sei. Quindi il senso della nostra vita, l'olio di cui si parlava nella parabola precedente la volta scorsa, è proprio rispondere all'amore con l'amore: sono dono, mi dono. Se non mi dono entro nella logica della violenza, del possesso, della distruzione. E poi questo talento che ho lo devo restituire perché non è mio e che cosa metto insieme a questo talento? Il niente che ho fatto nella vita, cioè la devastazione che ho operato in me e negli altri.

¹⁸Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, allontanatosi, scavò una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo signore.

Innanzitutto gli altri vanno a trafficare. Questo va e scava una buca, gli altri guadagnano, moltiplicano, questo invece è per il nascondimento. Perché fa questo? Lui pensa che il talento, il talento che lui è, non è suo, è del Signore, glielo deve restituire. Quindi tutta la sua vita è un restituire il debito di ciò che ha ricevuto. Quindi è nella logica del debito. Allora che cosa fa? Basta far niente, nulla di male, alla fine muori, restituisci la vita a Dio e gli dici: guarda, me



l'hai data, tienitela. Pensate che brutto intendere la propria vita come un debito. Cosa bisogna fare? O suicidarsi, ma non vale la pena perché si muore lo stesso; si aspetta di morire per restituirla.

Per chi invece l'ha ricevuta come dono d'amore, che cos'è la vita? È la risposta all'amore con l'amore, questa è la vita ed è la vita stessa di Dio. Sono due modi diversi di intendere l'esistenza: o come amore o come debito. Allora se la intendi come debito, fai una vita anche legalmente a posto, osservante della legge e tutto finisce lì e non vivi. L'altro vive invece una vita nell'amore, una vita feconda, una vita che gli ridà davvero la sua verità di figlio.

Uno è mosso dal sentimento dell'amore che è fecondo e creativo; l'altro è mosso invece da un sentimento di paura, di un timore servile, per cui è bloccato, sterile, è bloccato.

¹⁹Dopo molto tempo il signore di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. ²⁰Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque e dicendo: Signore mi hai consegnato cinque talenti, ecco, ne ho guadagnati altri cinque. ²¹Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo signore, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto, prendi parte alla gioia del tuo signore.

Il Signore viene sempre *dopo molto tempo*, alla fine della vita, ci lascia tutto il tempo, poi viene e fa il conto. Su che cosa? su quello che abbiamo fatto in questa vita. Cioè la vita è nostra, siamo noi responsabili della gestione della nostra esistenza.

Ecco, allora si presenta il primo e dice: guarda, mi hai dato cinque, ecco altri cinque. Cioè ciò che tu mi hai dato : il mio cuore, la mia mente, le mie energie, ciò che tu mi hai dato per amore ecco che è diventato tutto risposta di amore. Ho vissuto una vita piena, quindi il dono è raddoppiato dalla mia risposta. Cioè, amo come sono amato. Per questo siamo aperti, per diventare come Dio che è amore, con tutto ciò che siamo. Dove quello che conta non è la quantità, ma è proprio la risposta. E allora il Signore lo chiama *servo buono e fedele*. Buono come l'unico buono che è il Signore, e fedele



come il Signore stesso. Gli dice: *tu sei stato fedele nel poco*. Questa vita è poco tutto sommato, eppure nel poco quotidiano della mia vita gioco il molto infinito, la mia identità con Dio. E di fatti gli dice il Signore: *prendi parte alla gioia del tuo Signore*. Cioè la ricompensa dell'aver vissuto nell'amore è prender parte alla vita stessa di Dio. Perché abbiamo vissuto come figli di Dio, quindi abbiamo una ricompensa infinita. Sono le nozze con lo sposo, siamo diventati figli e siamo uniti al Figlio.

Ha attivato un circolo virtuoso, ha ricevuto amore questo servo e ha fatto circolare amore, per cui partecipa alla gioia del Signore che è la gioia stessa di questa circolazione di amore, di questo fluire di amore.

²²Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti disse: Signore mi hai consegnato due talenti, vedi ne ho guadagnati altri due. ²³Bene servo buono e fedele, gli rispose il Signore, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto. Prendi parte alla gioia del tuo Signore.

Quindi come vedete la ricompensa non è legata a quanto rendiamo, ma semplicemente al fatto se investiamo corrispondendo all'amore con l'amore e anche il secondo che ha reso solo due, perché aveva due, ha la stessa ricompensa del primo. La ricompensa infinita di partecipare alla vita piena di Dio alla quale siamo destinati.

Come vedete i primi due servi sono quelli che hanno capito il senso dell'esistenza, hanno capito come procurarsi l'olio, cioè come vivere da figli di Dio. Si vive da figli di Dio, vivendo da fratelli. Si ama veramente se stessi, ricevendo la propria vita per amore e investendo in amore tutto ciò che siamo. Questo è il senso della vita, altrimenti è una vita buttata via, avessi anche ricevuto cento talenti.



Due sono andati bene: mi viene da pensare che il Signore è ottimista, tutto sommato presenta come più probabile, più facile l'evento positivo; dopo presenta anche una possibilità, si spera che sia presentata con i termini che dicono: può succedere anche questo, fa in modo che non succeda!

²⁴Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccoglie dove non hai sparso. ²⁵Per paura mi allontanai e nascosi il talento sotterra. Ecco qui il tuo.

Questo terzo perché ha agito così? Dice al Signore: *so che sei un uomo duro*. Ha agito così perché ha una cattiva immagine di Dio. Dio è duro, miete dove non ha seminato, lui ha paura.

Questa parabola vuole sbloccarci da quella paura che ci impedisce di vivere l'esistenza in pienezza. E la paura da cosa è data? Dal pensare che la nostra vita è un debito. Questa paura da cosa è data: dal non conoscere il valore del talento. Il talento è l'amore che il Signore ha per me e la mia risposta è amare. Quindi vuol farci uscire dalla logica del possesso, del tanto o del poco, del nascondere sotto terra, per farci entrare nella logica stessa di Dio.

In fondo chi ha un concetto cattivo di Dio, che cosa fa? O lo nega, oppure gli fa da schiavo. E alla fine cosa dice: il tuo, tienilo! Te l'avrei dato anche prima, ma perché mi hai fatto vivere? Chi ti ha chiesto di mettermi al mondo? È il più grave insulto che si possa fare ai genitori, ovviamente, così anche a Dio. Ti ha messo al mondo perché ti vuol bene, perché tu ti voglia bene e sappia amare. Se non è questo il senso della vita, non c'è alcun altro senso.

E questo non ha colto il senso, è ancora nella legge e dice: *mieti dove non hai seminato*. È vero. Se semini, non è che mieti quel che semini, se semini un chicco non è che raccogli un chicco, se no è inutile seminare. Se semini uno e ne raccogli trenta, quaranta. Per questo semini. Cioè l'amore produce amore, è produttivo; se non è produttivo vuol dire che non è amore. Vuol dire che sei fuori dalla



sua logica. Quindi è vero, lui miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso. È vero e non è vero, perché ha sparso amore e l'amore germina, appunto come il seme che si moltiplica.

Azzardo una cosa: uno potrebbe dire: ma poverino, questo aveva ricevuto un solo talento ed era un po' in difficoltà, è meno dotato. Credo sia fuorviante una cosa del genere. Penso avrebbe potuto essere nella stessa posizione di paura anche colui che ne ha ricevuti cinque. Però una citazione mi viene da fare, dalla 1Gv, dove dice qualcosa circa il timore che blocca e invece l'amore che scioglie: 1Gv 4: nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore scaccia il timore. Il timore suppone il castigo. Chi teme non è perfetto nell'amore.

²⁶Il padrone gli rispose: servo cattivo e pauroso, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso. ²⁷Avresti dovuto affidare il mio danaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con gli interessi. ²⁸Toglietegli dunque il talento e datelo a chi ne ha dieci, ²⁹perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre, là sarà pianto e stridore di denti.

Il primo servo è chiamato *buono* e questo *malvagio*; il primo *fedele* e questo *pauroso*. È interessante, perché tra buono e malvagio comprendiamo la contrapposizione, ma la contrapposizione tra fedele e pauroso la comprendiamo di meno. Perché uno è pauroso? Perché non ha fiducia. La fede è il contrario della paura. Il primo è buono perché ha fiducia. Ho ricevuto l'amore, sono contento, vivo in fiducia il dono e lo vivo donando. Il secondo, invece, è cattivo, cioè è imprigionato dalla sua paura che gli impedisce la fiducia.

È una paura che lo rende prigioniero, lo rende cattivo.



E questa parabola vuol farci paura della paura, dice: non abbiate paura! Perché se avete paura, siete come questo!

E dice: sapevi che io sono un duro! E perché non sei andato dai banchieri? almeno avrei avuto un interesse. Fa specie che Dio sia interessato all'interesse. Ed è vero. Dio ha molto interesse che frutti il nostro talento, perché il nostro talento è la nostra identità di figli. Se vien fuori niente, distruggiamo noi stessi. Quindi per quanto poco sia, almeno una minima risposta, ci affiderà ad altri: fai quel che vuoi, non riesci ad amare, ma almeno fai qualcosa! Forse almeno i tentativi! Non guarda ai risultati.

Mi viene in mente sul fatto che questo aveva seppellito il talento: nella parabola corrispondente di Luca si dice addirittura che non è che semplicemente lo seppellisca, ma lo avvolge in un qualche cosa, una stoffa che è detta sudario, cioè proprio qualcosa di mortifero. Il timore, il terrore che gela, far diventar freddi, come morti, non certo creativi.

Quindi, in concreto, allora che cos'è l'olio di cui si parlava? È la nostra vita operosa nell'amore. Quindi è importantissimo questo tempo: è dove, o viviamo con amore e allora realizziamo l'esistenza, o dove ci blocchiamo nelle nostre paure, nelle nostre deviazioni, e la vita muore. Infatti ci vien tolto il talento, perché se uno non risponde all'amore con l'amore, lo butta via. In lui muore e lo perde.

Invece a chi ha, sarà dato sempre di più e più ami più ricevi amore, più puoi amare. A chi invece non ha amore, sarà tolto anche quello che ha, non risponde all'amore, e lui muore all'amore. Ecco allora che questo servo sarà fuori nelle tenebre, perché tutta la sua vita è stata nelle tenebre, è stata fuori dall'amore, è stata fuori dal sorriso, dalla gioia. Ecco che allora il Signore ci esorta a vivere una vita nella luce, nella gioia, nel sorriso pasquale, in quella gioia e in quella luce che ci dà proprio l'amore che riceviamo e diamo.

Allora questa parabola ci dice il senso della vita presente, ciò che siamo e abbiamo è un talento, questo talento va investito così



com'è: è un dono d'amore e se ami questo talento lo raddoppi, se non ami lo perdi. Come vedete è una interpretazione diversa da quella che siamo tentati di fare: se fai fruttare nel senso che guadagni di più... No, se dai di più - amare è dare - più dai più guadagni. Chi vuol possedere la vita, la perde. È quanto Gesù disse al giovane ricco: *vuoi avere la vita eterna? Vai vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi!* La vita eterna è questo amare.

Mi vien da dire: disinnesci forse almeno in termini di linguaggio, una cattiva interpretazione nel dire talenti ciò che hai ricevuto, ciò che sei, ciò che Dio ti dà. Non devi moltiplicarlo, ma devi dividerlo, dividerlo con altri. Ciò che Dio ti ha dato, devi farlo circolare in altri, non trattenerlo, o gonfiarlo. La vita la si ha nella misura in cui la si dona.

Testi per l'approfondimento

- Salmo 112: parla del servo saggio e fedele;
- Genesi 3: racconta la storia del peccato originale che consiste proprio nella paura di Dio: Adamo si nascose da Dio, finì sotto terra, per la cattiva opinione su Dio suggerita dal serpente: un Dio invidioso da cui difendersi;
- Genesi 4, 1-16: Caino e Abele: Caino vive la differenza con Abele come luogo di aggressione invece che luogo di benedizione e di comunione;
- Ezechiele 16: racconta di una ragazza che è immagine di Israele che usa tutti i doni che riceve per prostituirsi invece che per amare;
- Matteo 19, 16-30: il racconto del giovane ricco, in cui Gesù dice al ricco come investire i suoi capitali;
- Matteo 22, 34-40: il comando dell'amore;
- 1Corinzi 12, 4-11: la diversità dei doni e dell'uso dei doni diversi.